

Hanno invaso la capitale in migliaia bloccando i quartieri della riva destra dal mattino fino a tarda sera tra slogan irriverenti e orchestre jazz

Rocard alla testa del corteo che ha brindato alla sentenza della Corte costituzionale in favore dell'insegnamento pubblico

Marea di sinistra contro Balladur

In 600mila festeggiano a Parigi la vittoria della scuola laica

Una marea umana ha invaso ieri Parigi, bloccando i quartieri della riva destra dal mattino fino a tarda sera. Secondo gli organizzatori i manifestanti in favore della scuola pubblica erano un milione, una cifra al di là di ogni più rosea speranza. Per il governo è stata la giornata peggiore dall'aprile scorso. Richieste a gran voce le dimissioni del ministro dell'Educazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Gli trema anche la folta barba grigiofiora quando guarda in alto e vede, al sesto piano di un bel palazzo del boulevard Voltaire, la bandiera che qualcuno ha pensato di esporre alla finestra: il «Sacro Cuore» su campo bianco e rosso. Simbolo della scuola privata e cattolica. La rabbia gli sale in corpo, agita il pugno e lancia invettive irripetibili. Pascal Jumié, professore di matematica al liceo Condorcet di Tolosa, non si aspettava una simile provocazione. Oggi per lui è giorno di festa, oggi è lui che comanda a Parigi assieme alla marea di gente che ha invaso i boulevard. Viene giù una pioggia fine fine e gelata, ma non si scoraggia nessuno. Avanzano verso place de la Nation con l'allegria baldanza del giusto. Sono lì per difendere la scuola pubblica, per far ingoiare a Balladur il suo maldestro tentativo di umiliarla premiando la scuola privata. È una moltitudine che emana come un profumo di Fronte popolare e di ballo in piazza la domenica pomeriggio. È «la Francia che lavora» che sfilava per i suoi diritti e per quelli dei suoi figli. Il corteo è pieno di rossi per il freddo e l'eccezione pigolano in coro «la République - c'est l'école publique». Il corteo è lungo, lunghissimo. Molto più del previsto. Gli organizzatori parleranno a fine giornata di più di un milione di persone, la prefettura di polizia concederà 300mila manifestanti. Non per parzialità, ma per averli visti, ci pare che i primi siano molto più vicini alla verità. Per questo Pascal Jumié è infuriato per quell'insegna reazionaria, messa lì

a bella posta: «È una giornata straordinaria, non ho mai visto niente di simile. E quello lì, al sesto piano, vuol darci uno schiaffo. Che venga giù, che lo sistemio io...». Ma già sorride e se ne va, ben conscio di aver vinto la guerra scolastica prima che scoppiasse. Non sarà quel drappo provocatorio a rovinargli la festa.

Sì, è andata al di là di ogni aspettativa. La sentenza della Corte costituzionale, che aveva risolto la questione già giovedì scorso, non ha tolto mordente all'appuntamento dei laici. Sono arrivati fin dal primo mattino da ogni angolo di Francia. Maestri di villaggio e docenti universitari, associazioni di genitori, amici e parenti, semplici militanti della laicità. Si sono giusti visti i leaders della sinistra: Michel Rocard, Pierre Mauroy, Georges Marchais, Harlem Desir. Qualche slogan più politico contro Balladur, rapidamente soverchiato dagli inni alla scuola pubblica che un grande striscione chiamava «cherie mon amour». E in effetti questo milione di manifestanti grondava affetto per la scuola francese. Scuola amata come si ama un proprio caro, scuola in cui si passano le ore più belle. Resta un mistero il motivo per cui Balladur ha messo le mani in questo avere di sentimenti politici e civili. Ne è uscito malconcio, e ci metterà del tempo per riprendersi. Dopo la manifestazione di ieri, resterà l'uomo che avrà tentato, senza successo, di stradicare dal suolo di Francia una delle sue piante più belle. È proprio così, con un po' di lirismo e commozione, che l'hanno vissuta quelli che ieri erano in piazza. Più che incavolati sembravano



Un'immagine della manifestazione di ieri a Parigi

offesi, come per fatto personale.

Il percorso del corteo era tutto un programma di simboli: partenza da place de la République, poi giù per il lunghissimo boulevard Voltaire fino a place de la Nation. République, Voltaire, Nation: non potevano pensarla meglio. Quel pezzo della riva destra non è bastato a contenerli tutti. Alle cinque del pomeriggio, sei ore dopo che il corteo aveva mosso i primi passi, in place de la Nation si invitava la gente a disperdersi, perché altrimenti non ci sarebbe stato posto per quelli che dovevano ancora iniziare la marcia. In serata continuavano ad affluire sotto la pioggia, tranquilli e inesorabili. Soprattutto i bretoni, senz'altro i più numerosi e vociferanti. Il fatto è che a casa loro l'insegnamento cattolico è più forte che da qualsiasi altra parte. Vi sono agglomerati anche di 40 comuni in cui non vi è una sola scuola elementare pubblica. Da qui un'estrema sensibilità al problema. Hanno cantato e suonato la communitaria, e ci hanno messo quel pizzico

di anticlericalismo perferatamente in tono con la giornata: «Parroci, rabbini, imam: non rompeteci le scatole!». Uno slogan che ha reso felici i radical-socialisti del sud-ovest, mangiapreti da che mondo è mondo. E che non è dispiaciuto neanche ai tanti cattolici che sfilavano con loro. Come Madeleine, maestra in un comune vicino a Bordeaux: «Sì, sono cattolica e anche praticante. Come lo era mio padre e come lo sono i miei figli. Tutti insegnanti nella scuola pubblica, per tradizione di famiglia. Venire a Parigi è stata una cosa spontanea, non abbiamo avuto bisogno di alcun ordine di scuderia, né del sindacato né tantomeno da qualche partito. Non si può privilegiare il privato. Che cosa sarebbe questo paese senza la sua scuola laica, che vuol dire tolleranza e rispetto delle diversità?». Auguste Julien, attempato ed elegante signore di Arles, è non solo cattolico, ma anche insegnante in una scuola privata: «Certo, manifesto per la scuola pubblica. Sono capace di di-

stinguere tra la mia situazione personale e l'interesse pubblico...». Tutti così, amorosamente chini sulla loro scuola pubblica. Non sopportano che sia malata, e ancor meno che si trascuri di curarla.

Il milione di ieri pomeriggio ha dimostrato anche grande equilibrio politico. Qualche fischio a Balladur ma non troppo, perché, comunque sia, il capo del governo non può essere giudicato solo in base a questa stratosferica gaffe. Nessuno slogan che invocava un cambio di governo, o il ritorno in sella dei socialisti. Molti fischii invece indirizzati al vero responsabile della faccenda, il ministro dell'Educazione François Bayrou. Giovanotto di belle speranze, puledro allevato con ogni attenzione nella scuderia di Giscard d'Estaing, Bayrou potrebbe pagar caro il blitz con il quale fece passare la sua legge al Senato nel dicembre scorso. I manifestanti di ieri hanno precisato nel corso del corteo la loro richiesta: dimissioni del ministro. È stato un grido dapprima flebile, poi co-

me un'eco che s'inseguiva giù per il boulevard. Fino alle orecchie della maggioranza di destra, se è vero che qualche deputato, nei discorsi domenicali, ha detto chiaro e tondo che se Bayrou se ne andasse sarebbe meglio per tutti. Si salterebbe almeno qualche cocchio del vaso rotto con tanta imprudenza. Michel Rocard si è trovato tra quel milione di persone come un pesce nell'acqua. Non ci avrebbe creduto, se qualcuno glielo avesse detto solo un mese fa. Attemo a misurare le parole, Rocard non può permettersi però di lasciarsi filar l'occasione di tornare in scena, ieri ha dunque rilanciato la posta, proponendo che siano convocati quanto prima gli «stati generali» della scuola pubblica. Ecco finalmente un'asse di intervento per il Ps, tradizionalmente maggioritario nel corpo insegnante. Il governo, per una volta, è costretto a balbettare. Venerdì sera Balladur, annunciando la rinuncia formale a perseguire nuovi finanziamenti alla scuola privata, aveva

promesso qualche centinaio di milioni di franchi per la scuola pubblica: «bricicòle», ha avuto agio di commentare Rocard. E i sindacati sembrano più interessati ad un piano d'intervento a lunga scadenza, adeguatamente finanziato. Balladur si ritrova con una situazione scolastica completamente rovesciata rispetto a come l'aveva immaginata. Non può più far nulla in favore del privato, è costretto a fare molto di più per il pubblico. «Non mi possono venire a raccontare che le scuole cattoliche hanno bisogno di soldi - ci diceva ieri un'insegnante - quando io insegno a Saint Denis ad una classe di 35 adolescenti di tredici, dico tredici, nazionalità diverse. La scuola ha due mila studenti e due sorveglianti. Gli episodi di violenza non si contano. E la mia scuola dovrebbe rinunciare alla sicurezza cui ha diritto per favorire chi è già ricco? Ma scherziamo?». Con chiunque si parlasse ieri al corteo si tornava sempre lì: no al privilegio. E tanto peggio per Balladur, dimentico di duecento anni di storia.

Scarcerato l'iraniano condannato a morte perché aveva abbandonato l'Islam facendosi cristiano

Teheran perdona L'apostata evita il patibolo

Svolta positiva in extremis nella vicenda del cittadino iraniano condannato a morte per apostasia, essendosi convertito dall'islamismo al cristianesimo. Mendi Dibaji, 59 anni, è stato liberato ieri dietro pagamento di una cauzione. La sentenza avrebbe dovuto essere eseguita tre giorni fa, ma su Teheran erano piovute le proteste del Vaticano e di molti governi occidentali.

TEHERAN. Con una mossa a sorpresa, la giustizia iraniana ha liberato ieri Mehdi Dibaji, un cittadino iraniano di 59 anni, la cui vita sembrava appesa ad un filo a causa della sua «conversione» dall'islamismo al cristianesimo.

Le cancellerie di mezzo mondo si erano mobilitate per salvare la vita di Dibaji che - secondo informazioni in possesso di molti paesi occidentali - era stato condannato a morte lo scorso 21 dicembre da un tribunale rivoluzionario di Sari, una cittadina del nord dell'Iran, essendosi reso responsabile del reato di apostasia.

La notizia aveva suscitato incredulità e preoccupazione in occidente e per salvare Dibaji si erano mobilitati il Vaticano, il dipartimento di Stato americano e il governo francese, facendo appello alla Carta dei diritti umani.

La condanna a morte avrebbe dovuto essere eseguita, secondo l'organizzazione umanitaria interconfessionale Christian Solidarity International, il 14 gennaio. L'altro giorno però, scaduto ormai il termine, fonti ben informate a Teheran avevano affermato che «Dibaji era ancora in vita».

La vicenda assunse i contorni di un giallo, facendosi vieppiù ingarbugliata, quando l'esistenza di una condanna a morte nei confronti dell'ex-musulmano divenuto cristiano veniva smentita a Roma dall'ambasciata iraniana presso il Vaticano.

Subito smentita per altro

dall'emittente televisiva Telepace, vicina alla Santa sede, che riconfermava la notizia della sentenza in base alla quale Dibaji rischiava di essere messo a morte.

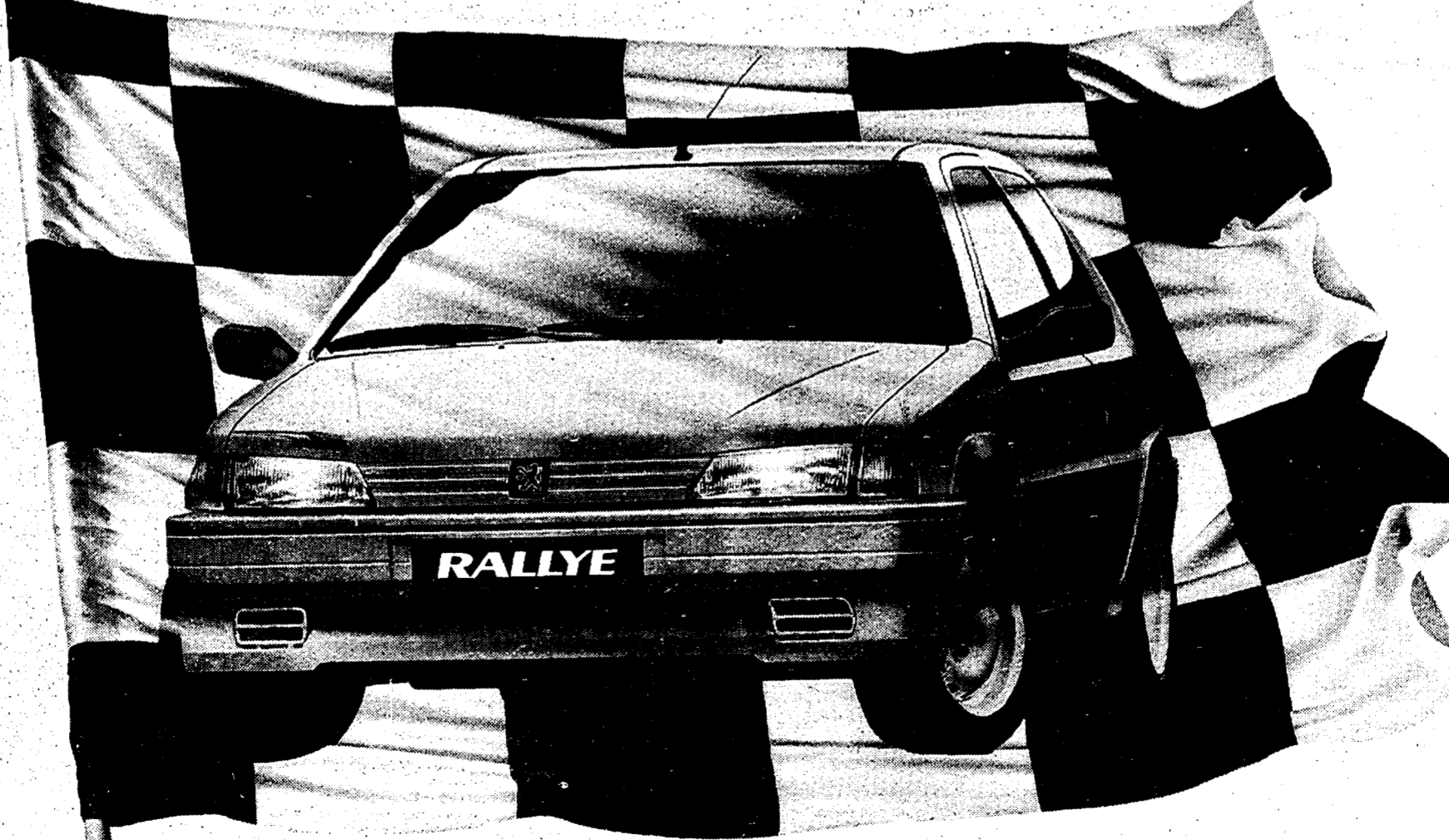
Secondo la Christian Solidarity International, che ha anche pubblicato il verdetto di condanna a morte per apostasia nei confronti di Dibaji, il cittadino iraniano, figlio di genitori di fede islamica, si è convertito al cristianesimo quando aveva 19 anni ed è entrato a far parte di una setta protestante, le Assemblee di Dio.

Dibaji, che ha trascorso nove anni in carcere, secondo il tribunale rivoluzionario di Sari non aveva dimostrato pentimento, meriando quindi la condanna a morte per apostasia. Dibaji si è sempre rifiutato di chiedere clemenza e il padre, che secondo fonti islamiche di Istanbul ha potuto recentemente far visita al figlio, lo aveva trovato sereno pur nella consapevolezza della esecuzione incombente.

Ieri l'ayatollah Ali Hussein, a nome del potere giudiziario iraniano, ha annunciato che «le offese di Mehdi Dibaji non erano così gravi da richiedere la condanna a morte ed ha rivelato che il detenuto era stato liberato dietro pagamento di una cauzione».

Anzi, Dibaji, ha affermato Hussein, ha inviato un messaggio al governo di Teheran in cui «ha lodato la Repubblica Islamica per l'attenzione che riserva alle minoranze religiose».

PEUGEOT 106 RALLYE. SCATTO MATTO.



FORMULA FIDUCIA PEUGEOT	Cilindrata (cm³)	1294
	Potenza max (CV DIN)	100
	Velocità max (km/h)	190
	Accelerazione (in secondi): da 0 a 100 km/h	10,3
	da fermo	31,8

Ci sono storie che parlano di velocità e sportività. Altre, di prestazioni e scatto. Venite a provare Peugeot 106 Rallye, le vivrete in prima persona. Comunque, tutte le storie si possono riassumere con le parole di Echappement, l'autorevole rivista sportiva francese: «Peugeot 106 Rallye - auto sportiva dell'anno». Bella storia! **L. 18.305.000*** CHIAVI IN MANO

Fino a 10 milioni in 18 mesi. A tasso zero.**



PEUGEOT

*Escluse tasse regionali (A.R.I.E.T.) **Versione: 106 RALLYE - Prezzo L. 18.305.000 - Anticipo: L. 8.305.000 - Spese apertura pratica: L. 200.000 - Importo da finanziare: L. 10.000.000 - 18 rate mensili da L. 555.600 - T.A.N. 0% - T.A.E.G. 2,60%